

## DOCUMENTI

Nell'ambito di un dibattito su Bianciardi pubblichiamo la recensione che Paolo Spriano fece nel '57 sulle pagine di *Rinascita* del "Lavoro Culturale"

## SPRIANO SU BIANCIARDI

A proposito de "Il lavoro culturale" di L. BIANCIARDI (Feltrinelli editore, *Universale economica*, 1957, pagg. 109, L.250) e di "Il bardotto", di Valerio BERTINI (Feltrinelli editore, *Universale economica*, 1957, pagg. 141, L.300).

Sono due libri che non hanno solo in comune la copertina, l'editore e la giovane età degli autori, toscani entrambi, l'uno, il Bianciardi, "moralista da gazzettino" (come lo definisce la fascetta di presentazione) e l'altro, il Bertini, tecnico di fabbrica. (...)

Conviene (...) vedere però brevemente di che cosa l'uno e di che cosa l'altro trattino. Il libro di Bianciardi, *Il lavoro culturale*, non ha oggi un preciso genere letterario in cui catalogarlo. Prende le mosse come un racconto, presto non tiene il passo su un piano narrativo-psicologico rigoroso, scantonando verso il "pamphlet", pur con troppa voglia di ridere (si sente persino l'aria del vecchio "Bertoldo" d'anteguerra) e fila infine, attraverso il tratteggio di macchiette, da elezivo di quotidiano, verso l'amaro repechage del protagonista e della sua piccola giornata.

Il protagonista è un giovane piccolo-borghese che ha fatto la guerra, ne è tornato scosso e deciso a mettersi dalla parte di quelli che lavorano e che subiscono i guai delle avventure preparate dai generali, dai vescovi, dai "federali" fascisti. Da questa ribellione a una scelta più precisa il passo è breve e il giovane professore diventa comunista, fa amicizia coi compagni, prende, nella piccola città di provincia, il suo posto nell'attività del partito e del movimento: appunto, si dedica, con la passione del neofita, la curiosità intellettuale dello studioso, il disinte-

resse materiale della sua buona fede, al "lavoro culturale". E qui gli capitano tutti gli incontri che la penna maldicente e sfottente dell'autore, del Bianciardi, gli ha preparato. I vari funzionari "responsabili" di quel lavoro, gli intellettuali conferenzieri che capitano dal centro e l'indirizzo culturale-politico che sottintendono, la loro attuazione nell'ambiente provinciale, ecc. ecc., fino a una certa stanchezza e disillusione finale. Bisogna subito dire che le pagine divertenti sono parecchie. Magari con qualche caduta di gusto, con certi "attacchi" di racconto postici, ma la presa in giro di deformazioni, e vezzi, e ondate propagandistiche e "dichés", del gergo e del gestire di partito, è spassosa, e ci può ridere su francamente più il compagno che l'avversario. Vorrei anzi dire che ci si diverte di più perché a un tipo di ironia del genere non siamo abituati qui da noi in Italia, dove quando leggi di comunismo e di comunisti, dei fatti nostri e dei nostri dirigenti, da parte degli "altri", purtroppo senti subito che suona falso, che "non è così", che si parla di ciò che non si conosce, e non si vuol conoscere. Invece qui, la descrizione delle serate del "cineclub", quel dibattito fra "contenutisti" e "formalisti", il ritrattino di due o tre "grosse firme" che salgono in cattedra, l'ironia sul pressapochismo di direttive e metodi di lavoro, coglie nel segno, e quel ché di marginale, di facile, di scontato che contiene non



nuoce alla sua efficacia. Detto questo, però, è detto tutto, o quasi. Infatti, il libro finisce per deludere. Su un piano di rigore narrativo, poiché si sente, in fondo, che al Bianciardi manca il fiato del vero satirico, manca l'animo appassionato di incidere nelle persone e nelle cose; e su un piano morale-politico, poiché tutto sommato, è l'indifferenza, il distacco a provocare l'ironia, chiedendo troppo spesso al mestiere giornalistico le risorse del racconto, cedendo al gusto della presa in giro proprio là dove si vorrebbe sentire l'umanità, la serietà di uomini che l'autore ci aveva presentati all'inizio come tali, e non come pretesti polemici. La conclusione del libro ha una sua morale: squallore, aria di sconfitta, il protagonista che, perdute le sue speranze, si rinchioda tra casa e archivio, uno slancio culturale che si spegne nella cittadina punteggiata dal grigio dominio dei vitelloni.

A questa morale ci si ribella d'istinto, prima perché è fredda e sfiatata, poi perché le stesse esperienze ripercorse dal libro danno, a chi ci riflette su con quell'onesto sguardo storico di cui l'autore diffida come d'un inganno, il modo di farsene tutt'un'altra. La prima riflessione che viene spontanea è infatti: però, quante cose si sono riuscite a combinare, e in pochi anni, e con scarse forze, e con scarsissimi mezzi! Quanta gente che non sapeva né di Chaplin, né di Avicenna, né di Cina, né di nulla, è stata interessata, avvinta, sollecitata a pensare, a mutare la sua mentalità, a camminare colle sue gambe, insomma. Perfino attraverso questa deformazione ironica si comprende quale fenomeno impressionante sia stata l'attività culturale e propagandistica, di proselitismo, di illustrazione di temi nuovi, di sprovvinzializzazione, che ha svolto il movimento comunista italiano a partire dalla liberazione. Forse solo negli anni intorno al 1890 si è registrato qualcosa d'analogo quando l'ideale socialista ha scosso e preso artisti e scienziati, ha orientato ricerche e risultati, studi e libri ispirati alla "questione sociale". E se l'analogia si può spingere anche per rilevare certi aspetti comuni di rozza schematizzazione, una qual tendenza a volgarizzazioni deterministiche, a semplificazioni primitive, è pur vero che questa volta la cultura marxista ha messo radici più robuste, attuato un incontro profondo coi problemi e la vita delle masse. O che forse non veniamo tutti da queste esperienze, coi loro difetti, anche quelli oggi più propensi a una critica e a un ripensamento radicali? O che l'attuale fase in cui si accentuano le esigenze di approfondimento, di libera ricerca artistica, è pensabile come una tabula rasa, come una "liberazione delle idee", come un rinnegamento del passato? Così si finirebbe per non riconoscere neppure le cose sbagliate, e i loro limiti! Non a caso per suggerire tale immagine squallida, il Bianciardi ha dovuto abbandonare il suo protagonista e farne un fantoccio. Ed è rimasto di qua, sia dalla satira che dall'indagine, non ci ha dato né un'interpretazione d'un'esperienza, né un'immagine di una crisi. Abbiamo il diritto di dolercene a maggior ragione perché l'opera contiene l'ambizione di una morale.

## WEEK-END D'ESSAI

(Europa sala2)

di Alessio Brizzi

### SPECIALE VENEZIA 1990

"PUMMARO" di Michele Placido. S. e scen.: Michele Placido, Sandro Petraglia, Stefano Rulli; f.: Vilko Filac; m.: Lucio Dalla, Mauro Malavasi; interp.: Thywill Amenya, Pamela Villoresi, Jacqueline Williams, Gerardo Scala, Franco Interlenghi, Nicola Di Pinto.



Sezioni collaterali decedute, pranzi di gala con alibi filantropici, il Palazzo del Cinema ringiovanito dopo un lifting salmastro-allegorico (il logotipo del faro aveva un chiaro significato simbolico), esibizioni mondane siglate in coda dal dopot "Made in Milan" di Scorsese dedicato a Giorgio

Armani, squallide dirette televisive condotte da un balbettante Claudio G. Fava, da un impertinente Lino Jannuzzi, dal logorroico (ma stranamente più composto, sarà l'effetto RAI?) Vittorio Sgarbi e dalla sponsor girl Patrizia Caselli. Scimmiettando Cannes, Venezia XLVII, top happening festivaliero dell'anno (San Remo a parte, s'intende), ha chiuso i battenti ancora una volta tra le polemiche. Il verdetto finale ha scontentato critici, pubblico, "giurati" (Alberto Lattuada e Edoardo Bruno si sono dissociati) e autori (penso soprattutto alla vincitrice morale di questa edizione '90, la neozelandese Jane Campion). Unico a gongolarsi, il somnolento presidente della giuria, Gore Vidal. Ma, si sa, tutto ciò fa parte delle regole del gioco e finché non saranno cambiate inutile aspettarsi sorprese. Godiamoci piuttosto i cinque film "veneziani" che da venerdì 21 Settembre saranno proiettati alla sala 2 del cinema Europa. Si tratta di "Pummarò", "Mr & Mrs Bridge", "L'africana", "Ragazzi fuori" più un quinto titolo in forse.

"Pummarò", prima pellicola della mini-serie, è stato in realtà presentato nella rassegna parallela alla Mostra "Esterno notte... e dintorni", tenutasi a Venezia in Campo San Polo e nell'Arena di Mestre sotto la supervisione di Roberto Ellero. È l'opera che ha segnato l'esordio come regista di Michele Placido. L'ex commissario Cattani, complice la sceneggiatura contratta e scattante scritta insieme a Stefano Rulli e Sandro Petraglia, gli stessi de "La piovra", ha realizzato



un film di meritorio impegno sociale che affronta con efficacia realistica lo scottante problema della "black immigration" in Italia e in Europa. Un'operazione, questa, già tentata con scarso successo da Pasquale Squitieri ne "Il colore dell'odio". Costruito sul modello di tanti road-movie all'italiana, "Pummarò" percorre insieme al giovane protagonista di colore, nella nostra penisola alla ricerca del fratello emigrato dal Senegal, le strade dolorose e umilianti del lavoro clandestino, dello sfruttamento, dell'intolleranza razzista. E lo fa con ampia partecipazione emotiva (l'afro-sound di Dalla e Malavasi è contestualmente determinante), cedendo forse talvolta ad un fastidioso didascalismo, tuttavia con grande rigore scenico ed interpretativo (merita un applauso particolare Pamela Villoresi). Per questo il film di Michele Placido è piaciuto al pubblico francese, che lo ha potuto apprezzare al Festival di Cannes nella sezione "Un Certain Regard", e per questo non dovrebbe deludere gli spettatori italiani. Buona visione.